

Lucia Geremia

Elio Vittorini, l'antisiciliano

Per scrittori esuli come Vittorini – in precedenza Verga e Capuana, insieme a Pirandello e Sciascia – la Sicilia costituisce una chiave di lettura per abitare o poter attraversare le loro opere. Sintesi delle diverse civiltà che si sono succedute, stratificate e trasfuse nella cultura siciliana, l'Isola diventa, allo stesso tempo, una realtà come ambientazione e un luogo dello spirito, una geografia ideale che non ha più confini.

Leonardo Sciascia aveva definito a suo modo «sicità» l'emblematica condizione degli autori siciliani accumulati dal forte legame con la terra natia cui lo scrittore di Racalmuto si rivolge dicendo «né con te né senza di te posso vivere». Una sicicità che marchia i suoi figli come una nota d'autore, ma che si fa anche metafora di una condizione umana di universale valenza. E Vittorini, insieme ai suoi personaggi, non viene meno a questo tormentoso *odi et amo*, ma attraverso un processo formativo riesce a ricomporre quel dramma tra sé e gli altri, tra la realtà e la parola, un dramma risolutivo che lo ribattezza con il nome di «antisiciliano».

Dai veristi in poi, gli scrittori siciliani cercano di ritrarre in maniera fedele la società siciliana, soffermandosi su alcuni elementi come la casa, la "roba", la vita contadina, il tipo di società arcaica, le storie d'amore, i delitti per vendicare l'onore. Temi presi dalla realtà per poi acquisire sulla pagina una valenza simbolica. Si tratta

di quella letteratura d'impegno che viene alla luce proprio con Vittorini a partire dalle pubblicazioni del «Politecnico» (1945-47) e che vede in Sicilia grandi cultori come Sciascia e Consolo, accomunati, insieme al nostro autore, dalla passione civile e dalla curiosità per la storia.

Parlare dunque di Vittorini come antisiciliano potrebbe apparire contraddittorio o far sembrare l'intellettuale agli occhi dei più un mero traditore: l'"anti-terrone" che una volta emigrato al Nord guarda al Meridione come termine negativo di paragone.

Eppure, lo sguardo progressista dello scrittore siracusano lo contraddistingue dai suoi conterranei. Vittorini infatti non guarda più a un Nord contrapposto a un Sud: il suo è un discorso intriso di sicilianità e oltre, che ruota attorno a voci quali storia come movimento, lingua come geografia e letteratura come antropologia. L'intellettuale nel suo essere antisiciliano pone al centro la missione stessa dello scrittore che nel raccontare il movimento reale delle cose trova espressione in un linguaggio adesso "vivo" in grado di arricchire di forme nuove la parola.

È un legame forte quello tra Vittorini e la sua terra, come per ogni siciliano che «nasce isola nell'isola», citando l'agrigentino Pirandello, che sente su di sé la responsabilità di riabilitare (forse) quel nobile popolo nato in una così nobile patria, «terra di raffinata cultura e di somma ignoranza».

Il siciliano che da una stazioncina all'altra è sbarcato nella metropoli (Milano), guarda sì alla sua terra d'origine, ma non è il mondo arcadico dei carretti e dei contadini asserviti che gli interessa, ma l'altra faccia della Sicilia, quella cioè – finalmente – *in motus* e che, soprattutto, non parla e si esprime – soltanto – in dialetto siciliano.

Nessuna nostalgia, nessun rimpianto dunque: se per Vittorini la Sicilia «è solo per avventura Sicilia», il Meridione diventa un microcosmo che per raccontarsi non può parlare «un linguaggio di frasi fatte», ma ha bisogno di slegarsi da quell'idea di immobilità che il dialetto meridionale nel suo essere stantio trasmette. La Sicilia di Vittorini non è certo quella di Verga, nemmeno lo è quella di Brancati, o di Sciascia o di Bonaviri. Al di là di tecnicismi su forma e contenuto, qui è utile porre l'accento su due grandi differenze: al protagonista 'Ntoni, Verga non sa concedere altre alternative se non di rientrare nell'alveo della casa madre; a Silvestro, Vittorini indica una speranza che parte proprio dalla Sicilia e dal Meridione seguendo la via degli «astratti furori». L'autore di *Conversazione* non vuole tornare con i suoi viaggi e le sue conversazioni in una realtà sempre uguale a se stessa, ma vuole raccontarne i moti, le correnti sottese, le sue interne trasformazioni. La Sicilia, come afferma lo stesso Vittorini in una intervista «è un mondo arcaico che mi interessa non per i suoi aspetti fuori del tempo o per le sue suggestioni, ma per l'incentivo, per l'aspirazione al nuovo che c'è nel vecchio» («Il Punto», 10 agosto 1957).

L'uomo Vittorini, punto dal tarlo dell'insoddisfazione, non può concepire verghianamente una Sicilia immobile o lasciarla «tale quale» com'è quella disegnata ad arte in maniera ottocentesca dal *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Per Vittorini, la Sicilia diviene simbolo in sé indeterminato, acquisendo valore assoluto per meglio comprendere se stessi e il mondo circostante, per lo scrittore bisogna costruire un discorso sull'Italia intera partendo proprio dal Mezzogiorno, evitando così di lasciare il tempo «tale quale lo si trova».

Un messaggio legato a un'idea precisa di letteratura ma di cui l'autore ci fornisce anche gli strumenti precisi. Vittorini ha sempre avuto una certa diffidenza verso l'uso del suo dialetto. Già nei racconti giovanili di *Piccola Borghesia* (1931) le voci dialettali, sporadiche, venivano riportate tra virgolette e inserite nel dialogo come per colorare i personaggi. E questa diffidenza non accenna a diminuire nemmeno nella stagione neorealistica, quando semmai mostra di preferire al dialetto vero e proprio un italiano colloquiale, vivo. Oppure, nei primi anni Sessanta, le forme idiomatiche e il gergo giovanile della civiltà metropolitana. Lo scrittore infatti più volte aveva affermato quanto fosse importante per lui il linguaggio posto a metafora, distinguendo il linguaggio di frasi fatte (mimesi del parlato) da quello vivo (preferendo quest'ultimo). Una questione di lingua, dunque, che mette al centro i dialetti meridionali. Come il coetaneo Cesare Pavese che l'11 marzo 1949 nel suo diario scrive «il dialetto è sotto-storia» (*Il mestiere di vivere*, 1952), anche Vittorini ritorna sulla legittimità di usare in letteratura i dialetti parlati, e precisa di non avere «nessuna simpatia né pazienza per i dialetti meridionali», ritenendoli «poco raccomandabili ai fini d'uno sviluppo moderno della lingua e della letteratura» («il menabò 3», 1960). In particolare, l'autore vede nel dialetto meridionale un portavoce di «scetticismo, rassegnazione, disponibilità alla corruzione», è la lingua di un popolo sconfitto, è la lingua che parlano i contadini di *Cristo si è fermato a Eboli*, in un Mezzogiorno fuori dalla Storia e dalla Ragione progressiva. Sarebbe come a dire che il dialetto meridionale diventa sinonimo – o forse esplicita espressione – di quell'arte tipicamente meridionale dell'arrangiarsi.

Quello dell'antisiciliano è dunque un discorso letterario, antropologico, storico, rivoluzionario contro una riproduzione fotografica della realtà e, sul piano linguistico, contro una mimesi del parlato che si perpetua nei dialetti e nei gerghi. Lo sguardo del Vittorini *antidialetto* si spinge in avanti, verso una nuova lingua fatta di nuove espressioni: se per lingua intendiamo anche un luogo dove accadono certe cose. Lo scrittore invita linguisti e scrittori a studiare la nuova *koinè*, i nuovi linguaggi che si sarebbero formati dall'incontro tra dei dialetti meridionali con quelli settentrionali. Il dialetto siciliano, così come tutti i dialetti meridionali, non può essere la lingua di uno scrittore che ha il ruolo, il dovere, la missione di raccontare con la parola la realtà nel suo essere così straordinariamente cangiante.

Quello dell'antisiciliano
è un discorso
letterario,
antropologico,
storico,
rivoluzionario
contro una riproduzione
fotografica
della realtà e,
sul piano linguistico,
contro una mimesi
del parlato che si
perpetua nei dialetti e
nei gerghi

Il dialetto meridionale non può farsi carico di una storia che non è più Storia; diversamente, invece, dal “pasticcio” nuovo generato dalle lingue dinamiche del triangolo industriale (siamo negli anni del boom economico), una lingua che si muove, moderna, che rappresenta un'antropologia, diversa, che rappresenta l'Italia a lui contemporanea.

Ecco perché Vittorini incita a guardare all'incontro tra i dialetti meridionali e settentrionali, ecco perché di un libro come quello di Giovanni Testori (*Il dio di Roserio*, 1954), pubblicato nella collana dei “Gettoni” (per Calvino scritto in una lingua sgrammaticata), l'intellettuale apprezza la temperatura, l'antropologia; o, ancora, un autore come Lucio Mastronardi, con *Il calzolaio di Vigevano* (1959), diviene particolarmente congeniale al siciliano che sta lavorando al quarto numero del «menabò» (1961) sul discorso *Industria e letteratura*. Per Vittorini quella rappresenta una lingua viva, non letteraria ma ruspante, naïf e un po' ingenua, ma dove poter cogliere pienamente i nuovi paesaggi, i luoghi e le storie legate alla moderna civiltà industriale.

È il miscuglio che attrae Vittorini, quel miscuglio che può farsi termometro della società in cui si vive. Il nostro antisiciliano concepiva la scrittura come azione concreta, come se scrivere significasse dire qualcosa che prima non c'era, una verità in più o più chiara che come tale bisognava continuare a dire. È la sua tenace fede nella scrittura a fare la differenza, una fede come in una magia di potersi abbandonare «alla cosa che si ha dentro, a tutto il suo sole e tutta la sua ombra»: è una prova di onestà intellettuale e di ottimismo progettuale insieme.

Vitalità, movimento, atteggiamento attivo, questo ama Vittorini, contrapponendosi al fatalismo del maestro siciliano fino a scrivere «il nostro schifosissimo Verga, il più reazionario tra gli scrittori moderni» tra le pagine dei suoi appunti *Le due tensioni* (1967). L'enunciato certo si giustifica se teniamo presente i caratteri del testo, quello cioè di osservazioni personali che l'autore annotava a caldo a fronte delle sue letture. Per l'antisiciliano il dialetto meridionale era un mezzo arcaico che poco poteva servire allo scrittore che doveva farsi interprete di un presente ormai futuro.

Ma anche Vittorini nei suoi scritti non riesce perfettamente a sublimare la materia siciliana trattata. La realtà descritta dallo scrittore siracusano – i viaggiatori di terza classe, i paesi dell'interno della Sicilia – diventando emblemi, paradigmi dell'umanità offesa dal dolore del mondo. Un «ritorno alle madri», citando Italo Calvino, che si alterna al romanzo metropolitano con uno sguardo allungato verso una meta: un nuovo Ovest, una civiltà metropolitana europea, incrocio di persone, di civiltà e di lingue diverse.

Per Vittorini si può parlare forse di una “bipolarità” – nella vita come nelle opere – fra la Sicilia abbandonata, ricordata, rimpiaanta e la realtà del mondo esterno, più o meno assorbito e assimilato.



Ritorna dunque quell'*odi et amo*, come una «sintesi illusoria», utilizzando le parole di Maria Rizzarelli, dell'amore conflittuale che nutre sia per la sua terra, l'isola che è regno del caos, dell'irrazionale e della negazione della Storia, sia per la sua patria d'elezione, Milano, che invece è *cosmos*, ordine, razionalità, Storia. E questa fragile composizione di questo dissidio si attua nell'immagine utopica di quella che Sciascia definisce allegoricamente la «Lombardia siciliana», che trova nelle *Città del mondo* (1969) di Vittorini la sua geografia, e che aveva già rivelato la sua fisionomia nell'archetipo del Gran Lombardo disegnato nelle pagine di *Conversazione*. Secondo Sciascia, «Vittorini tentava di risolvere quella profonda contraddizione che è nei paesi siciliani [...] la contraddizione, per dirla con antiche parole, del *nec tecum nec sine te vivere possum*». Per Vittorini il Gran Lombardo simboleggia la Sicilia «lombarda», vale a dire un'astratta sintesi, un mito, la geografia di città in cui la gente mostra nei tratti somatici, nell'articolazione turbata delle vocali, e ancora nella cultura, nell'impegno civile, i caratteri di una civiltà più evoluta, di origine settentrionale. Un ideale, naturalmente, una ideale ripartizione geopolitica della Sicilia lombarda repubblicana e antifascista.

Al di là delle possibili conclusioni, si tratta, da un lato, di proporre letture che, attraverso un filtro personalizzato, si legano al problema della rappresentazione della Sicilia nell'opera letteraria, ma, dall'altro e soprattutto, di difendere un'autonomia di giudizio e di metterla a confronto con la contemporaneità. Sulla stessa linea letteraria di Vittorini, per certi versi, s'inserisce l'opera di un altro scrittore siciliano come Vincenzo Consolo. Come Sciascia, Consolo manifesta un profondo dolore per la sua isola travolta dal male, dalla violenza, dall'ingiustizia. Al plurilinguismo e al pluristilismo si mescola una pluralità di temi incentrati sulla Sicilia, ritratta nelle sue luci e nelle sue ombre. La materia storica viene sublimata in una prosa lirica, segno distintivo della «linea siciliana», e anche per lui la Sicilia rappresenta «l'idea di un particolare mondo che è insieme, si sa, idea del Mondo».

L'identità siciliana è un'identità insulare, ma di un'isola senza giurisdizione e confini precisi. Identità di mare aperto e di aspra campagna, l'Isola si presenta come una madre severa e inflessibile, ma anche capace di gesti di grande laboriosità e gentilezza. Una duplice polarità di contrasti che si riflette nelle pagine dei suoi figli scrittori tra comico e tragico, tra mito e realtà, tra ardente visionarietà e freddo razionare.

Tra gli scrittori siciliani Vittorini ancora oggi rappresenta il più antisiciliano e credo che affermarlo sia come difendere la sua identità di coscienza, la sua progettualità e la sua coraggiosa discussione sul mondo. Sono dell'idea che almeno l'intellettuale Vittorini sia riuscito a riconciliarsi con se stesso e con la sua terra, trovando in una lingua che si fa metafora l'espressione amara, ma sincera e

L'identità siciliana
è un'identità insulare,
ma di un'isola senza
giurisdizione e
confini precisi.
Identità di mare
aperto e di aspra
campagna

progettuale di una Isola non più Isola, e in una nuova geografia le sue radici rinnovate.

Ho immaginato di compiere un viaggio diverso dal solito nella mia Sicilia, seguendo gli itinerari dei personaggi delle *Città del mondo*. Questa sembra essere la nuova geografia ritrovata di Vittorini: una Sicilia non più contadina ma industriale, non più immobile ma in movimento; un'isola che brilla sotto il sole dei suoi abitanti che si esprimono nel linguaggio del presente e con lo spirito del futuro iniziano a fare i conti. Ecco perché il luogo di conquista per Vittorini non è altro che la città: come New York per i migranti, così lo è stata Milano per l'antisiciliano che amava le città del mondo. Una Milano poliglotta, una *agorà* dove ogni idioma riassume la sua antica armonia e dove ogni uomo sogna la Storia di domani.

